

## “Mica” e “punto”\*

Alda NANNINI

### 1. Etimologia.

Il sostantivo latino *mīca* è documentato dal tempo di Catone (II secolo a. C.). Tuttavia il latino non è l'unica lingua a presentare una o più radici simili tra loro con un significato affine. Un semplice esame del *ThLL* offre un confronto con il greco (*s*)*mīkrós*, interessante perché pone il problema della forma originaria della radice: infatti, dove il greco presenta *-kr-* il latino presenta un semplice *-k-*. Dall'altra parte, come si vedrà, un allargamento dei confronti porta ad avere dei dubbi anche sulla presenza originaria della velare all'interno di tale radice. La *-r* greca viene riportata dal *GEW* ad un possibile influsso di *makrós*: all'interno del greco questa situazione verrebbe dunque a configurarsi come una condizione di fonosimbolismo nell'opposizione di *a* per il “grande” e di *i* per il “piccolo”. Si avrebbe quindi a che fare con una contrapposizione fra *mīk-r-ós* e *mak-r-ós*. L'antichità della velare verrebbe dunque confermata da lat. *mīca*, che potrebbe essere riportato, secondo il *LEW*, a una forma *\*smīk-ā*, e da confronti con alcuni termini del germanico.<sup>1)</sup> La forma ricostruita per la radice è ie. *\*smē(i)k-*. Una forma con velare radicale sarebbe dunque giustificata almeno da greco, latino e germanico.

E' però difficile ignorare un possibile confronto con un'altra radice: *\*mei-*, indicante il “diminuire”, presentato, pur senza pretese di certezza, dal *DELL* (ma escluso dal *GEW*) e il rapporto di questa con un'altra radice *\*men-* per la nozione di “piccolezza”. Questo permetterebbe di ampliare il confronto al comparativo gr. *meiōn*. Il lat. *minuō* mostrerebbe un tema del pres. *\*mīnu-* condiviso dal gr. *minū-thō*: ma non ne viene chiarito il rapporto con la radice *\*mei-* (radice suffissata al grado zero?). Il *DELL* propone che “*minor, minus, avec les dérivés, provient d'une contamination de \*memu-, etc. et de minuō*”. Prendere in considerazione anche la forma radicale mostrata dai comparativi significa comunque ipotizzare un punto di partenza privo della velare, che dovrà essere quindi vista come un ampliamento. Il *DELL* riconosce che la forma radicale originaria avrebbe potuto comprendere la nasale, non solo in latino e greco, ma anche in germanico, celtico, etc. La possibilità di una radice in velare, separata dalle forme in nasale, viene sostenuta dal Boisacq<sup>2)</sup> (s.v. *smīkrós* e *minūthō*). Il *DELG* suppone invece “une vieille alternance *-ros-u*” che spieghi la differenza fra *mīkrós* e *mīkkós*, in cui quest'ultimo si configura come “un doublet thématique sans suffixe, avec gémination expressive de l'occlusive”,<sup>3)</sup> opinione condivisa dal *GEW*. La forma geminata può senz'altro aver avuto una caratterizzazione espressiva: la troviamo anche in Plauto nel nome di un parassita detto *Mikkōtrogos* “il poco mangiatore”. Tuttavia il *DELG* non è propenso ad accettare il confronto con *meiōn* “tant à cause du sigma initial que du vocalisme en *ī*”. Il sigma iniziale in realtà non creerebbe difficoltà, più seria è invece la difficoltà posta dalla lunghezza della vocale radicale. Si ha inoltre una forma non geminata *mīkós* documentata dal IV sec., a proposito della quale il *DELG* cita Szemerényi, che, accettando *\*mei-mi-*, spiega la lunghezza della vocale come segue: da “une rac. *\*mei-/mi-* cf. *meiōn* et part d'un *\*mi-ikos > mīkós*”. Riguardo al latino, la lunghezza della *i* potrebbe essere derivata dal monottongamento del dittongo (cfr. *\*deik-* lat. *dīco*, ma gr. *deiknumi*) e la velare potrebbe dunque essere un ampliamento. Ma questo farebbe cadere il facile confronto con *mīkrós*, dove lo iota lungo non è altrettanto facilmente spiegabile. Qualunque sia l'ipotesi favorita, quanto abbiamo esposto mostra che *mīca* non proviene da una radice isolata, ma mostra relazioni con radici ben presenti nel patrimonio lessicale ie. ed attestate in molte lingue (seppur in forme varie, ma relativamente costanti).<sup>4)</sup> Rimane il fatto che in latino la radice non compare in “piccolo”, che infatti è *parvus*, ma sembra esser presente in questo sostantivo (in velare), nei comparativi e nel verbo (priva di ampliamento o ampliata in nasale).

Chiara è invece l'etimologia di *punto*, da *punctum* (*pungō*) in particolare, come si vedrà, riferito ad un momento nel tempo, in uso per tutta la latinità da Terenzio in poi.

## 2. Fonti ed usi latini

Limitandoci adesso alle fonti latine, osserviamo che il *ThlL* dà di *mīca* la seguente definizione: *Frustulum, pars minutissima, res minima (in elocutionibus negativis...)*. Fin da Catone, come si è detto, se ne fa uso, in particolare un uso solenne, in combinazione con il genitivo *salis* "granello di sale". In Orazio (*Carm.* III, 23, 20) si trova *saliente mica* di cui Porfirio dice *salis granum intellege*. Queste occorrenze mostrano tuttavia un uso letterale e non collegato alla negazione che è invece l'oggetto centrale della nostra indagine. Se ne incontra comunque un uso metaforico già in Catullo e in Marziale ed è evidente come l'uso figurato favorisca la cooccorrenza con un negativo. Si veda infatti il passo catulliano in cui il poeta esprime senza mezzi termini il suo pensiero riguardo a una donna (LXXXVI, 4). Il passo riguarda una certa Quintia, che il poeta paragona a Lesbia. Quintia è considerata bella da molti, mentre egli "nega che sia bella, infatti, in quel corpo tanto imponente", in cui riconosce alcune singole doti (*candida, longa, recta*), "non c'è grazia alcuna, non c'è nemmeno un granello di sale", "un briciolo di spirito": *Totum illud "formosa" nego: nam nulla venustas, / nulla in tam magno est corpore mica salis*.

Questo passo è commentato in Quintiliano (*Inst. orat.* VI, 3, 18) a proposito del "sale del discorso".<sup>9)</sup>

L'esempio di Marziale, a differenza di quello catulliano, è preso in considerazione anche dallo Hoffmann (1985: 370) nelle aggiunte delle ulteriori edizioni alle precedenti osservazioni sul negativo. Egli nota che "entrambi gli espletivi romanzi (franc. *ne... goutte*, dial. *ne... mie*) sono già formati e posti uno accanto all'altro in Mart. 7, 25, 3: *nullaque mica salis nec amari fellis in illis* [epigrammi] *gutta sit*". Ma Marziale è posteriore a Catullo di un secolo. Catullo ha ancora una volta raccolto una espressione popolare o propria della lingua parlata per infondere forza espressiva nei suoi versi. Probabilmente dobbiamo considerare significativo anche il genere che ne fa uso, che non è certo l'epica, dove probabilmente questo tipo di negazione colorita, se proprio non vogliamo definirla "popolaresca", non avrebbe trovato posto.

Il sale non è l'unico elemento presente in latino in combinazione con *mīca*. Lucrezio lo combina con "oro" (I, 839): *ex auri... micis consistere posse aurum*, verso nel quale si può ancora una volta notare lo sforzo lucreziano di trasporre la terminologia filosofica greca in parole latine, in questo caso le "omeomerie" di Anassagora. La povertà del latino (*patrii sermonis egestas*) per esprimere concetti filosofici, come è noto, è lamentata dal poeta, che si sente, da questo punto di vista, un vero creatore.

Il *ThlL* dà come primo esempio di "briciola di pane" il passo di Petronio, presentato del resto anche in vari dizionari etimologici dell'italiano (42, 5): *Quinque dies aquam in os suos non coniecit, non micam panis*, che viene normalmente considerato il punto di partenza delle locuzioni romanze. Così anche il *FEW*: "Già in Petronio si trova *mīca* collegato con la negazione (...) Di qui si sviluppa l'impiego di *mīca* come rafforzamento negativo, all'inizio senza dubbio in relazione con oggetti solidi, come *gūtta* con liquidi". Le lingue romanze, è vero, hanno individuato nella briciola di pane la "mica" per eccellenza. In molte varietà romanze (e anche fuori dall'ambito romanzo) *mīca*, tradito in varie forme ed in varie vesti fonetiche si riferisce a certi tipi di pane. Ma riteniamo che ciò non permetta di trascurare esempi più antichi come quello catulliano, precedente del resto a quello di Marziale citato dallo Hoffman per la compresenza di *mīca* (*salis*) e *gutta*, come se non avessero svolto alcun ruolo nella formazione dell'espressione. Bisognerà piuttosto supporre che tale uso traslato fosse ben vivo nella lingua parlata e che il senso negativo figurato si sia prestato ben presto a diventare un rafforzativo della negazione. La mancanza di esempi provenienti dalla commedia

rende problematico stabilire se accanto ad un uso letterale se ne potesse individuare uno figurato o scherzoso in epoca più antica. Documentati sono locuzioni o usi figurati del genere di *mīca* per “piccolezza”, ad es. in Plauto, riguardo al quale ancora lo Hoffmann ci informa dell’uso di *ciccum*, e lo confronta con it. *cica* “un nonnulla”, spiegato da Durante (1981: 274) come una contaminazione di *mica* e *ciccum*.<sup>6</sup> *Mica* viene inoltre introdotto dal *DuCange*, accanto a *parvulus panis*, come occorrente in un *Glossario Latino-Arabo* (di cui purtroppo l’epoca non viene indicata), nel senso di *mugae* “stupidaggini”. Esistevano inoltre altri sostantivi che hanno finito per indicare il “nonnulla”, la cosa da poco, come, nel latino tardo, *stilla*, citato anch’esso dallo Hoffmann che sottolinea: “Tali locuzioni sono molto amate nel m.a. ted. (...) come pure in celtico (in parte sotto l’influsso delle lingue romanze)”.

Riguardo agli usi latini di *punctum* si può constatare un uso traslato, spesso, se non soprattutto, riferito al tempo: *punctum temporis* o *horae* (*OLD*, s.v.), come “momento” è usato per tutta la latinità (da Terenzio in poi). In mancanza del genitivo *temporis* è raro, ma lo si trova già in Seneca, *Epist.* XLIX, 3: *punctum est quod vivimus et adhuc puncto minus*. Nonostante siano documentati esempi con il negativo, sembra che non si fosse formata una vera e propria locuzione. In questo passo tuttavia il genitivo *temporis* non compare e il solo *punctum* ne assume il senso o attraverso un processo metonimico o perché il significato temporale è comunque chiarito dal contesto.

### 3. Forme di *mica* in italiano

Varie sono le forme presentate dall’italiano oltre a *mica*, la più vicina alla forma originaria. Una di queste presenta la velare raddoppiata (*micca*). A questo proposito il *DEI* parla di “forma imparentata” con una forma germanica ricostruita come \**mikka*. In un’ottica di parentela, questa forma pone però dei problemi legati al consonantismo. Un esame di vari dizionari etimologici del germanico porta ad individuare, invece che una “parentela”, piuttosto un prestito dal lat. tardo in direzione del germanico: la velare infatti non presenta la mutazione consonantica, ma è addirittura “affettivamente” raddoppiata. In particolare, un dizionario etimologico dell’olandese (*NEW*) spiega *mik* (presente peraltro anche in varietà del tedesco in varie forme, la cui etimologia viene però definita oscura) come un particolare tipo di pane, e lo fa risalire ad un latino volgare *micca* definendolo “un tipo di pane piccolo di farina fine” risalente alla presenza romana in Gallia, cosa del resto confermata anche dal *FEW*: “Accanto a *MICA* esiste un tipo \**MICCA* (...) che ha mantenuto la quantità vocalica nonostante l’allungamento della consonante (...). Il significato è in parte uguale a quello del considerato *MICA*, in particolare nel Sud (...), così anche l’aromagn. *mico* “briciolo” (...). Ma soprattutto, e nel Nord della Francia dall’inizio della tradizione in poi, indica un pane più o meno grande. (...) E’ chiaro che \**micca* indica all’inizio un tipo di pane migliore, acquistato dal fornaio, in opposizione soprattutto con *TORTA*, la denominazione del pane di casa. In questo significato è abbastanza ampiamente documentato anche in italiano”. Tali forme si estendono anche in area iberica. Infine si nota che anche numerose forme germaniche sono prestiti dalla Gallia. Tanto il senso che la veste fonetica inducono quindi a considerarlo un prestito e non un termine di tradizione comune. Il raddoppiamento è presente anche in tosc. *micca*, corso *mikka*, logud. *mikka*, tracce del raddoppiamento sono visibili anche nel francese (*miche* vs. *mie*) il che induce a pensare al raddoppiamento “affettivo”. Raddoppiata o meno, tuttavia, la forma risulta essere tanto diffusa da presentarsi in prestiti anche in altre lingue, come il basco *mika* e il berbero *imik*.

Una forma con velare sia semplice che raddoppiata esiste anche, nota il *REW*, in alcune varietà dell’italiano meridionale (es. calabr. *mikku* “bambinetto”, ma anche rum. *mic* “piccolo”) che non esclude una connessione con la forma dorico-beotica del greco *mik(k)òs* per *mikròs*, risalente alla grecità dell’Italia meridionale di lingua dorica. Forme come quella calabrese hanno un vocalismo finale che può essere ricollegato al greco insieme al senso letterale di

“piccolezza”. Questa forma non sembra essere però usata con valore avverbiale di rafforzamento di negazione e vocalismo in *-a*. Le fonti greche non documentano un plurale neutro usato in senso avverbiale (lo è lo ion.-att., in Plutarco),<sup>7)</sup> ma solo il singolare. Il raddoppiamento è documentato anche per *mīcīna*, diminutivo di *mīca*, in glosse citate dal *ThIL* e identificabile nella locuzione toscana *fare a miccino* “usare con parsimonia”.

Un'altra forma è *miga*, presente soprattutto nelle varietà settentrionali e come tale di facile spiegazione. Accanto a questa esiste una forma *minga* in cui la nasale non è altrettanto facile da spiegare, ma che risulta condivisa anche dal provenzale (*PSW*) e dal francese (*FEW*, (b) p. 73). Esistono poi una forma *mia* e una forma toscana *micha*. Un'ultima variante con nasale iniziale è presente in altre aree dell'Italia Meridionale (ad es. abruzz. *nikę* e sicil. *niku*), che giustamente il *REW* definisce oscura.

#### 4. *Mica* e *punto* in italiano antico. Uso e note di sintassi storica.

I testi italiani antichi esaminati attraverso l'*OVI*<sup>8)</sup> documentano la presenza di *mica* e *punto* negativi ormai desemantizzati e li mostrano come avverbi, sempre in presenza di *non* o altri elementi negativi. Si può osservare per entrambi che la posizione presentava meno restrizioni rispetto all'italiano moderno.

*Mica* e *punto* possono precedere la negazione, ma può sorgere il dubbio se questo sia un fenomeno limitato alla lingua poetica. Infatti, nel *Rimo di S. Alessio* in cui *mica* si presenta per la prima volta, vediamo che precede il *non* (v. 161, Monaci 1955: 30): *mica non morao*. Lo stesso fenomeno mostra anche *punto*, ad es. Dante, *Purg.* VIII, 111: *L'ombra che s'era al giudice raccolta / quando chiamò, per tutto quello assalto / punto non fu da me guardare sciolta*. (Corrado Malaspina che continua a guardare Dante). Per *mica* è però documentato un esempio di questo tipo anche nella prosa dell'Anonimo delle *Storie de Troia e de Roma* (cod. Riccardiano, v. 23), che ha *mica no li respuse*. Negli altri casi segue la negazione (il che è ovvio per la locuzione, frequentissima, e ovviamente spesso correlativa, *né mica*), come in Boccaccio, *Dec.* X, 6, 4: *Non mica d'uomo di poco affare*: in quest'ultimo caso, l'italiano moderno escluderebbe o la negazione o *mica*. Per *punto* si veda Panuccio del Bagno, (XIII sec.), *Rime*, 10 (pag. 68), 39-44: (...) *perduto avia / ogni virtù che mize in me Natura, / sì che solo figura / mantenea d'omo, e non punto sciensa / e l'altra caunoscensa / de la ragion*. Nei testi in prosa entrambi seguono il verbo, ad es. Giamboni (8, II, 158, in *GDLI*): *Le cose (...) che son male non le lasciare mica sempre* (esempi di *punto* saranno presentati in seguito). *Mica* preverbale con cancellazione della negazione perciò non è antico (il suo carattere di settentrionalità, in base agli esempi del *GDLI*, sembra diffondersi solo dal XIX secolo).

Osservando la distribuzione di *punto* avverbiale, si nota subito la locuzione *né punto* (es. *né poco né punto*), parallela a *né mica*, che mostra lo stesso ordine degli elementi comune a *negota* (*ne gutta*, diffuso in varie forme nelle varietà settentrionali), *nemmeno*, *neanche* e anche a *niente* sia che provenga da *\*ne ente* che da *\*ne gente* come vuole il Rohlfs (1968: 218). Nell'italiano antico *punto* non sembra avere un esclusivo valore negativo, ma da solo, significa piuttosto “solo un po’, appena appena” (uso che del resto è documentato anche per *mica*). Si veda Dante: *Inf.* XV, 38: *qual di questa greggia s'arresta punto, giace poi cent'anni* (Canto di Brunetto), benché altri interpretino qui “un momento”.

L'uso di *punto* tuttavia non si limita al valore avverbiale, ma mostra anche un uso già antico come aggettivo. Mentre il *DELI* fa risalire il primo esempio di *punto* “niente affatto” al Boccaccio e non accenna alla morfologizzazione, il *DEI* lo anticipa invece al Petrarca e nota che “si trova anche declinato”. Una ricerca compiuta attraverso l'*OVI* permette tuttavia una retrodatazione da una parte e la verifica dell'occorrenza di forme aggettivali dall'altra. In Andrea da Grosseto (ed. Segre, p. 145), testo toscano del 1268, si legge: *non sia punto diiffere]nza fra te*

*de dire e d'affermare le parole e de giuralle*: locuzioni del tipo *non sia punto differenza* possono aver influenzato il processo di morfologizzazione, spostando il riferimento dal verbo al sostantivo seguente e quindi il senso da “affatto” a “nessuno”. Nei testi antichi si trova anche la locuzione “non avere *punto* di qc.” con partitivo, parallela al francese:<sup>9)</sup> si veda ancora Andrea da Grosseto (toscano, 1268, ed. Selmi, pp. 144-145): *Et anche si dicie: che le peccunie glorificano e fanno gentili coloro che non àno punto di gentilezza.*

*Punto* mostra poi la caratteristica di poter essere usato al plurale a differenza di *nessuno* (infatti in italiano \**nessuni*/\**nessime*): Brunetto Latini non usa *punto* come avverbio, ma documenta nel *Tesoretto* (1274, p. 256, vv. 2319-2324) un uso aggettivale concordato al maschile plurale con il senso di “nessuno”, che sembra essere il primo caso documentato, almeno fra quelli presenti nei testi *OVI*: *E questi quattro stati / son di Piacere nati, / con essi si congiunti / che già ora né punti<sup>10)</sup> / non potresti contare / tra llor lo 'ngenerare.*

Il processo attraverso il quale ciò si è verificato è stato probabilmente favorito dalla terminazione meno marcata rispetto a quella di *mica*. Un altro testo, senese, datato al 1288 riporta nello stesso brano *mica* (avverbiale) e *punti* (aggettivale, nel senso di “alcuno” in contesto negativo): l'anonimo volgarizzatore del *Reggimento de' principi di Egidio Romano* (p. 185) scrive delle donne, in modo poco lusinghiero: *più sicure delli uomini, dond'elleno sono meno vergognose e quasi né mica vergognose. E tolta la vergogna alla femmina, ella non lassa nessuno o punti mali affare, che 'l maggior bene che sia nella femmina si è l'essere vergognosa, che per le vergogna ella lassa molti mali a fare ch'ella farebbe volentieri.*

### 5. *Mica* e *punto* in italiano moderno

Per quanto *mica* nei primi testi compaia sempre in cooccorrenza con l'avverbio o altri elementi negativi, in seguito, ma abbastanza tardi (secondo i testi del *GDLI*, non prima del XIX sec.: Pascarella, Panzini, Pirandello) assume su di sé anche il valore della negazione, che quindi può quindi essere cancellata, anche se solo quando si trova in posizione preverbale. Si potrà quindi avere:

- (1) Non è mica brutto
- (2) Mica è brutto.

In esempi come (2), *mica* dimostra un valore di negazione affine al *non* (se ne mostrerà meglio in seguito la sfera semantico-pragmatica), che può naturalmente cooccorrere come in (1). L'italiano moderno esclude invece:

- (3)\*Non mica (è) brutto,

al contrario di quanto si è visto per l'italiano antico. Per un confronto sugli usi moderni di *punto* e *mica*, si osservino i casi seguenti:

- (4) Non mi piace punto
- (5) Non mi piace mica
- (6) Non mi piace affatto
- (7) Non mi piace per niente

che mostrano la stessa restrizione mostrata per *mica* in (3).

*Punto*, *affatto* e *per niente* in posizione preverbale e in assenza di *non* sarebbero però caratterizzati da *topicalizzazione contrastiva*,<sup>11)</sup> cosa che non accade per *mica*. Per l'uso aggettivale moderno di *punto*, come esempi di concordanza in genere e numero, si veda:

- (8) Non ha punti amici
- (9) Non ha punte figlie

(10) Non ho punta fame

(11) Non ho punto sonno,

da intendere come un improbabile italiano \**Non ho nessun sonno*, piuttosto che *Non ho affatto sonno*. *Punto*, nei suoi usi tanto avverbiali che aggettivali esiste nel toscano<sup>12)</sup> e non si presenta – a differenza di *mica* – indipendentemente dalla negazione, a meno che non si tratti, come si è visto sopra, di usi topicalizzati, come in:

(12) PUNTA gente c'era

o brachilogici: a una domanda come *Ti sei divertito?* si potrà rispondere:

(13) Punto (= *non mi sono divertito* punto),

uso questo che non è consentito a *mica*. Bernini (1986: 255), traendo alcuni esempi da Rohlfs, afferma però che *punto* può essere usato negativamente anche da solo.<sup>13)</sup> Si concorda con Bernini nei principi espressi come tendenze generali sul fenomeno: “La reinterpretazione nel senso di particelle negative di antichi accusativi enfatici intesi in senso non-referenziale nel passaggio dal latino al romanzo (cfr. *Non vado passum* ‘Non faccio un passo’, *Non bibo guttam* ‘Non bevo una goccia’, *Non dormio punctum* ‘Non dormo un minuto’) è dunque coerente con. (a) la riespressione della negazione sul costituente che appartiene al campo di incidenza di questa; (b) la posizione postverbale dei costituenti con funzione pragmatica di *focus*; (c) il secondo polo di negatività formato dai pronomi non-referenziali a pieno titolo. L’italiano *mica*, pur con le peculiarità semantiche che lo caratterizzano, mostra lo stesso comportamento sintattico dei pronomi non-referenziali, comporta cioè la cancellazione obbligatoria di *non* quando è in posizione preverbale (p. es. *Mica l’ho visto* e la cancellazione variabile di *non* quando è in posizione postverbale (p.es. (*Non*) *l’ho mica visto*)”.

Da notare è infine il fatto che *punto*, pur morfologizzato, non ha raggiunto la fase di pronominalizzazione (per quanto Rohlfs 1968: 217 parli di “pronomi”), al contrario di *nessuno* e, ovviamente, *niente*. Infatti, una frase come:

(14) \*Non vedo punto

è agrammaticale in toscano, e ad essa si preferirà

(15) Non vedo nulla

(16) Non vedo nessuno.

## 6. Semantica e pragmatica di *mica* e *punto*

Bisogna sottolineare il fatto che gli elementi esaminati, pur mostrando entrambi valore negativo, non possono essere considerati sinonimi. *Mica* normalmente nega una presupposizione, aparendo in contesti che presuppongono ciò che *mica* nega: “al contrario di quanto si possa pensare, non è così”, come spiegano Cinque (1991) e, su questa base, Manzotti-Rigamonti (1991: 284 e segg.): “*Mica* non nega un’asserzione (...) ma una presupposizione di quell’asserzione”, aggiungendo che tale presupposizione può essere ricavabile sia dal contesto linguistico che da quello extralinguistico. Gli autori osservano poi che “nelle interrogative *mica* esprime una seconda volta l’aspettativa negativa del parlante già espressa da *non*”, proponendo come esempio *Non è mica arrivata Maria?*

Infine osservano che: “nelle richieste *mica* introduce una sfumatura di cortesia, perché suggerisce, come nel caso precedente, che l’interlocutore possa rispondere negativamente, sollevandolo con ciò dall’obbligo di aderire alla sua richiesta” e come esempio propongono: *Non hai mica una sigaretta?*

Si veda però come nel caso della richiestiva in toscano sarebbe possibile usare *punto* senza negazione, come nota Rohlfs (1968: 214, il “concetto di ‘alcuno’”). In toscano, infatti, la richiesta suonerebbe:

(17) Hai *punte* sigarette?

Usando *non* non si otterrebbe una richiestiva, ma una interrogativa:

(18) *Non* hai *punte* sigarette? (= “non hai sigarette?”).

Per questo, nel caso della richiestiva l’uso di *non* dovrebbe essere, seppur facoltativo, cooccorrente, in toscano, con *mica* (essendo questo l’elemento da mettere in relazione con la negazione, non *punto*). Infatti, mentre con *mica* sia

(19) *Non* hai *mica* una sigaretta?, che

(20) Hai *mica* una sigaretta?

sono possibili,<sup>14</sup> *punto*, nelle richiestive, non è negativo, ma indefinito: *una sigaretta, qualche sigaretta*.

Nei testi più antichi, tuttavia, *mica* non sembra necessariamente negare la presupposizione: in molti casi sembra piuttosto semplicemente rafforzare la negazione (si riveda, a questo proposito, l’uso di *mica* nel brano dell’*Egidio Romano*, dove equivale a “nemmeno, neanche”). Come spiega Durante (1981: 272): “Tipico del parlato è l’avverbio *mica*, che rafforza la negazione nel senso ‘per niente’ o la attenua, nel senso ‘non del tutto, un po’ (altra analisi in Cinque)”. Cinque (1991) sottolinea però che il tema trattato si limita alla varietà settentrionale dell’italiano, spiega la negazione della presupposizione fornita da *mica*, che ha piena ragion d’essere per l’italiano moderno, ma può lasciare delle perplessità riguardo all’italiano antico, per il quale l’analisi di Durante sembra essere più adeguata.

*Punto* in contesti negativi può essere considerato un sinonimo dell’aggettivo “nessuno”/“alcuno”, aggettivo (pur differenziandosene per l’accordo al plurale), mentre come avverbiale rafforza semplicemente la negazione, senza implicare alcuna contrastività. *Mica* e *punto* possono pertanto cooccorrere (come si è già visto sopra per le richiestive), sia che *punto* compaia come avverbio che come aggettivo. Si veda infatti, per l’uso avverbiale:

(21) Quel libro non m’è piaciuto mica punto, oppure:

(22) Quel libro non m’è mica piaciuto punto.

E per l’uso aggettivale:

(23) Non ho letto mica punti libri, oppure:

(24) Non ho mica letto punti libri.

Naturalmente *mica* in posizione preverbiale prevederà la cancellazione di *non* e *punto* manterrà il valore negativo.

## 7. Casi particolari

L’uso indefinito di *punto*, come si è visto, esiste ancora nel toscano moderno come aggettivo. I testi antichi forniscono però qualche caso in cui è utilizzato anche come pronome, ad es. nella locuzione *punto di*, oppure accompagnato o meno dall’articolo, nel senso di “qualcosa”, “un po’ di”, che è invece difficilmente individuabile nel toscano di oggi. Esiste poi un uso che il *GDLI* introduce come “valore di negazione, in frasi sprovviste di avv. o cong. negative”. Si tratta sempre di usi avverbiali, e gli esempi più antichi sembrano indicare correlazioni di senso negativo (ad es. *poco o punto*). Infatti, nei *Lamenti storici* (XIV sec.) II, 204 si legge: *El danno e la vergogna, el stupro e 'l furo che far me vidi, qui ponto te dico: / chi fo cason, a dir puoco me curo* (in cui la correlazione *ponto / puoco* è evidente). A parte questo caso, gli altri risalgono al XVI sec.: P. Fortini, III-424 dove è affiancato a *più*, anch’esso rafforzativo della negazione in alcune varietà settentrionali: *Li due acorti amanti... punto più mosso il colore del volto*. L’esempio successivo, nel quale non è possibile rintracciare alcun elemento negativo, risale al Caro. Si tratta di un uso raro e piuttosto difficile da spiegare, a meno che non si immagina una riduzione della correlazione, o, in altri casi, una forma ellittica. Il problema rimane aperto anche per i casi di natura diversa, come quelli citati da Rohlf s e ripresi da Bernini di cui si è trattato sopra.

Attraverso questo lavoro crediamo di aver mostrato alcune interrelazioni fra espressioni di negazione (pur limitatamente a quelle prese in considerazione), l'affinità della loro origine, la differenziazione fra i loro ruoli e come esse manifestino un panorama interessante all'interno della lingua italiana. Naturalmente non ci si dovrà limitare all'osservazione dei casi qui esposti, ma il campo deve essere ulteriormente investigato prendendo in considerazione sia altre varietà che altri termini o sintagmi (ad es., “non ci capisco *un tubo*”, “non ci si vede *un accidente*”, l'eufemistico *un cavolo*),<sup>15</sup> certi usi di *niente* (“non ho *niente fame*”, “non ho dormito *niente*”), e il costante arricchimento che i parlanti vi apportano.

### Riferimenti bibliografici. Dizionari

- DEI*: Battisti, C.: Alessio, G.: *Dizionario etimologico italiano*; vol. IV, Firenze 1975
- DELG*: Chantraine, P.: *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris, 1968
- DELL*: Cortelazzo, M.: Zolli, P.: *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999
- DELL*: Ernout A.; Meillet, A.: *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*. quatrième édition, Paris, 1985
- DuCange*: DuCange: *Glossarium mediae et infimae latinitatis, mica*: vol. V, *punctum, punctus*, vol. VI, Unveränderte Nachdruck der Ausgabe 1883-1887. Graz 1954
- FEW*: Wartburg, W. von: *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn 1922-1928, Leipzig 1932-1940, Basel 1944
- GDL*: *Grande dizionario della lingua italiana* a cura di S. Battaglia; *mica*, vol. X, *mee-moti*, Torino 1978, *punto*, vol. XIV, *pra-py*, Torino 1988
- GEW*: Frisk, H.: *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, Band II, Heidelberg, 1973
- Boisacq*: Boisacq, E.: *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, 3e. édition, Heidelberg – Paris, 1938
- LEW*: Walde A., Hoffmann J. B.: *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Zweiter Band, Heidelberg 1982
- LIV*: Rix H. (ed.), *Lexikon der Indogermanischen Verben. Die Wurzeln und Ihren Primärstammbildungen*, Wiesbaden, 1998
- NEW*: De Vries, J., *Nederlands Etymologisch Woordenboek*, Leiden 1971
- OLD*: *Oxford Latin Dictionary*, edited by G. P. W. Glare, Oxford 1982 (s.v. *punctum*)
- PSW*: *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch, mica*, vol. V, M-O, Leipzig 1907, *ponh*, vol. VI, P-Q, Leipzig 1910
- REW*: Meyer-Lübke, W.: *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, 3. vollständig neubearbeitete Auflage, Heidelberg 1935
- ThL*: *Thesaurus linguae Latinae*, Leipzig 1936- (s.v. *mica*)
- TLG*: *Thesaurus Linguae Graecae*, edizione in CD-ROM, University of California-Irvine

### Studi e testi

- Alighieri, Dante**: *La divina commedia* a cura di T. Di Salvo, Bologna 1987
- Andrea da Grosseto (ed. Segre)**: *Volgarizzamento dei Trattati morali di Albertano*, in *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino, 1953, pp. 139-56.\*\*
- Andrea da Grosseto (ed. Selmi)**: *Dei trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzati*, volgarizzamento inedito del 1268, a cura di F. Selmi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1873, pp. 26-40, 58-362.\*\*
- Anonimo**: *Del reggimento de' principi di Egidio Romano*. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII, a cura di F. Corazzini, Firenze 1858.\*\*
- Anonimo**: *Storie de Troia e de Roma*, Ernesto Monaci, *Storie de Troja et de Roma. altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum*, Roma 1920, pp. 6-334.\*\*



- Benincà-Salvi-Frison (1988):** Benincà, P., Salvi, G., Frison, L. *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate in Grande grammatica di consultazione* a cura di L. Renzi, vol. I: *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, Bologna 1988 (1991, terza edizione)
- Bernini (1986):** Ramat, P. – Bernini, G. – Molinelli, P.: *La sintassi della negazione romana e germanica, B) Ordine delle parole, pronomi non-referenziali e sviluppo di negazioni postverbalì*, in *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Atti del 3° Incontro Italo-Austriaco di Linguisti a Graz, 28-31 maggio 1984, Tübingen
- Boccaccio:** Boccaccio, Giovanni: *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano 1985
- Catullo:** *The Poems of Gaius Valerius Catullus* translated by W. Cornish, in *Catullus, Tibullus and Pervigilium Veneris*, Cambridge-London 1976
- Cinque (1991):** Cinque, G.: "Mica" in *Teoria linguistica e sintassi*, Bologna, pp. 311-323, già apparso in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova, vol. I (1976), pp. 101-112
- Durante (1981):** Durante, M.: *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna (ristampa 1988)
- Hoffmann (1985):** Hoffmann, J. B.: *La lingua d'uso latina*. Introduzione, traduzione italiana e note a cura di L. Ricottilli, II ed. aggiornata, Bologna 1985 (trad. it. di *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951).
- Latini, Brunetto:** *Il Tesoretto*, in *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, t. II, pp. 175-277.\*\*
- Lucrezio:** T. Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, Milano 1990
- Manzotti - Rigamonti (1991):** Manzotti, E., Rigamonti, A. *La negazione*, in *Grande grammatica italiana di consultazione* a cura di L. Renzi e G. Salvi, II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*, Bologna 1991
- Marziale:** Martial, *Epigrams*, with an English translation by W. C. A. Ker, revised edition, vol. I, Cambridge-London 1968
- Monaci (1955):** Monaci, E., *Crestomazia italiana dei primi secoli*. Nuova edizione riveduta e aumentata per cura di F. Arese, Roma-Napoli-Città di Castello
- Panuccio del Bagno, Rime**, ed. critica a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Accademia della Crusca 1977.\*\*
- Petronio:** *Petronius*, with an English translation by M. Heseltine revised by E. H. Warmington, Cambridge-London 1975
- Quintiliano:** *Istituzione oratoria*, vol. II, libri III-VI, a cura di S. Beta e E. D'Incerti Amadio, Milano 1998
- Rohlf's (1968):** Rohlf's, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II: *Morfologia*, Torino
- Rohlf's (1969):** Rohlf's, G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. III: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino
- Seneca:** Seneca, *Ad Lucilium epistulae morales*, with an English translation by R. M. Gummere, Cambridge-London 1967
- \*\*I testi così contrassegnati sono stati tratti dal repertorio dell'OVI, da cui proviene anche il riferimento bibliografico.

---

\*Ringrazio Rossana Stefanelli e Fiorenza Granucci dell'Università di Firenze per il loro preziosissimo aiuto. Desidero inoltre ringraziare il prof. Satoru Nagami dell'Università di Tokyo per il suo costante incoraggiamento e il prof. Toshikazu Ichinose per la sua disponibilità.

<sup>1)</sup> L'antico alto tedesco mostra infatti un consonantismo regolare in *smāhi* nel senso di "piccolo, di poco conto", con la velare risolta regolarmente come fricativa. Riguardo al vocalismo il GEW spiega che può essere riportato a un diverso grado apofonico ie.: \**smē(i)k-*: \**smik-*.

<sup>2)</sup> s.v. *smikrós*, ion.-att. *mikrós*: confronta con a.a.t. e con lat. *mīca* e *mīcidus* 'minime' e, riguardo alla radice, afferma: "i.-e. \**smē(i)k-* \**smik-*, élargiss. de \**smī-* 'réduire en menus morceaux'".

<sup>3)</sup> s.v. *mikrós*, cita il dor.-beot. *mikós*, facendolo provenire da un \**mikwos*, giustificato da antroponomi come *Mikuthos*, *Mikullo*, etc., ma in nota aggiunge che "mikkós pourrait être aussi une forme expressive du type de lat. *lippus* 'chasseux', (...), gr. *gumnis* m. 'homme efféminé'".

<sup>4)</sup> LIV (p. 384) riporta *mimūō* a una radice \**meiH-* "rimpicciolire, diminuire" ampliata al presente in *-nē/n-H-* (scr. *mināti* e forme gr. e lat. citate nel testo).

<sup>5)</sup> Il brano, in cui l'autore cita a memoria in modo impreciso, è il seguente: "Salsum in consuetudine pro ridiculo tantum accepimus: natura non utique hoc est, quamquam et ridicula esse oporteat salsa. Nam et Cicero omne quod salsum sit ait esse Atticorum non quia

sunt maxime ad risum compositi, et Catullus, cum dicit

“nulla est in corpore mica salis”.

non hoc dicit, nihil in corpore eius esse ridiculum. Salsus igitur erit quod non erit insulsum, velut quoddam simplex orationis condimentum (...).”

<sup>6)</sup> Durante (1981: 273-274): “*ciccum* denotava una membrana vegetale e metaforicamente una cosa di poca importanza. Dalla contaminazione di *mica* e *cicum* è sorto *cic(c)a*, che sopravvive nella locuzione *non vale una cic(c)a*. In questa parola noi intendiamo un mozzicone di sigaretta, ma in realtà il significato etimologico non ha nulla a che fare con l’uso del tabacco, tant’è vero che in un testo duecentesco troviamo di *me non puoi aver una cicca*, cioè una briciola”.

<sup>7)</sup> Ciò risulta da una ricerca condotta sia attraverso i dizionari che l’edizione in CD-ROM del *TLG*, sia per le fonti letterarie che documentarie, anche in area italiana. Un solo esempio, del II sec. d. C., potrebbe ricordare un uso in qualche modo avverbiale: si tratta tuttavia di un neutro sostantivo “piccole cose”: *tofs mikkois mikka didosi theos* “Dio dà cose piccole ai piccoli”, che, essendo così isolato, non sembra particolarmente significativo.

<sup>8)</sup> *Opera del vocabolario italiano*, consultabile online, che riporta testi anteriori al 1375, data della morte del Boccaccio.

<sup>9)</sup> Per gli esiti francesi cfr. *FEW*, s.v. *punctum*, p. 594. Dopo l’ineccepibile esame cronologico e semantico, si nota che fin dal XII sec. *point* presenta “nella stragrande maggioranza dei casi” la presenza del partitivo. La frequenza di tale locuzione in francese, di fronte alla scarsità dell’italiano, ci porta a considerare la possibilità che l’uso del partitivo in italiano possa risalire all’influsso antico francese.

<sup>10)</sup> Nel commento di Contini si osserva giustamente l’esigenza della rima, (testualmente dovrebbe essere riferito a *ingenerare*), resta tuttavia il fatto che è da riferirsi agli *stati* (*Paura, Disianza, Amore, Speranza*) che nascono da *Piacere* (la bellezza della donna). Per altri si tratta invece del sostantivo nel senso di “momento”.

<sup>11)</sup> Si usa qui la terminologia di Benincà – Salvi – Frison (1998: 135).

<sup>12)</sup> Naturalmente, anche nei testi antichi, toscani e non, *punto* e *punta* sono frequentissimi come participi e sostantivi, oltre che nel senso letterale, al maschile anche nel senso temporale di “momento” (per es. *a questo punto*).

<sup>13)</sup> Bernini (1984: 225): “La formazione di pronomi non-referenziali e la conseguente cristallizzazione di un polo di negatività in posizione di *focus* accanto alla particella negativa preverbale, comporta in una lingua SVO come l’italiano una certa discrepanza tra strutture del tipo [NEG V... NEG PRO] come in *Non vedo niente* e strutture del tipo [NEG V... OGG] come in *Non vedo la casa*. L’emergere di strutture discontinue del tipo *Non vedo mica la casa, Non ho punto sete* [ma il toscano preferirebbe *punta sete con accordo* (n.d.A.)] è a questo punto comprensibile come riproposizione di una struttura [NEG V...NEG OGG] con la ricostituzione di due poli negativi”.

Fino a questo punto (a parte il dettaglio dell’accordo), la proposta di Bernini rispecchia quanto avviene in italiano. Difficile è però trovare nel toscano quanto segue: “La tendenza appare chiarissima nella reinterpretazione della particella negativa postverbale in fiorentino, dove questa è diventata un aggettivo non-referenziale concordato col sostantivo cui si riferisce e ammette la cancellazione di *non*, cfr. *Ha punta voglia di lavorare, Ha punti fratelli* (es. tratti da Rohlfs 1968: 217)”.

Come si è detto, al di fuori di casi di topicalizzazione, (es. *Ha PUNTA voglia di lavorare*) e, come si vedrà in seguito, nel caso particolare di richieste (dove è da escludere la negatività), *punto* non sembra presentare le caratteristiche a cui Bernini fa riferimento e i casi citati da Rohlfs sono purtroppo privi di contesto.

<sup>14)</sup> Cinque (1991: 319) vede in questi casi un uso “autonomo” derivato dal *mica discontinuo* per cancellazione e limitato ai soli usi interrogativi.

<sup>15)</sup> Per questa ed altre espressioni rafforzative della negazione si vedano Manzotti-Rigamonti (1991: 281-287) per l’italiano e Rohlfs (1969: 303-304) per altre varietà.